

Il caso

«Cristiani da pasticceria», «Chiesa babysitter», «Dio spray»... Quella di Bergoglio è una rivoluzione linguistica. L'idea è parlare al cuore della gente perché il pastore ha «l'odore delle pecore»

MIMMO MUOLO

C'era una volta l'ecclesialese, in pratica il politichese della Chiesa. «Ateo»? Meglio «non credente». «Amore per il prossimo»? Va bene, ma vuoi mettere come suona meglio «esercizio di prossimità»? Per non parlare poi delle «ricadute pastorali», che fino a qualche tempo fa erano all'ultimo grido. Sì, ma grido di insofferenza di tanta gente al cui orecchio un simile vocabolario suonava astruso come le parole di una lingua straniera. C'era una volta. Oggi, grazie al cielo - anzi grazie a Papa Francesco - l'ecclesialese di fatto non c'è più. Mandato in soffitta dal modo di comunicare del primo Papa latinoamericano. Perciò appare quanto mai opportuna la scelta dell'editrice Ave (emanazione diretta dell'Azione Cattolica) di dar vita - in occasione dell'80° anniversario di fondazione - a una collana di agili volumetti, intitolata *Le parole di Francesco*. Finora ne sono usciti quattro: *Misericordia, Poveri, Pastori e Popolo*. Quattro delle parole più presenti nel suo magistero. Ma altre ne seguiranno. Perché certe parole sono altrettanto chiavi di volta di un Pontificato che anche grazie al parlar semplice (a cominciare dall'iniziale «buonasera») ha fatto breccia nel cuore della gente. La rivoluzione linguistica di Bergoglio, infatti, si basa su tre principi: rifiuto assoluto dell'ecclesialese. Adozione di uno stile stringato, diretto, quasi colloquiale. Uso di espressioni che richiamano alla mente immagini ben precise e familiari. In alcuni casi, poi, quando le parole di uso comune gli stanno strette, Francesco crea dei veri e propri neologismi, traendoli dal *lunfardo*, il gergo di Buenos Aires (ad esempio il verbo «*primerear*») o dalla lingua popolare imparata dai nonni italiani («*la corruzione spuzza*»).

La parte più rilevante e innovativa di questa rivoluzione è comunque il suo parlare per metafore, che hanno un ancoraggio preciso nella vita di tutti i giorni. In questo la sua comunicazione, specie nelle omelie di Santa Marta, è davvero molto vicina allo stile delle parabole evangeliche. Si prenda ad esempio il famoso brano del Vangelo letto nella IV Domenica di Pasqua: «Io sono il buon pastore». Quando Gesù dice che «le pe-

L'ECCLESIALESE va in pensione



Spiega padre Spadaro: «Oralità, gesti e interattività conferiscono al magistero di Francesco una connotazione anti-ideologica. Come dice lui stesso, "la realtà è più importante dell'idea"»

core lo seguono, perché riconoscono la sua voce», fa riferimento a un'usanza dei pastori del suo tempo di mettere alla sera gli animali in recinti comuni e di richiamarli la mattina seguente usando la voce. Un'immagine che tutti potevano immediatamente comprendere. Così quando il Papa si è presentato, il giorno dopo l'elezione, dicendo che «senza la croce la Chiesa è solo un'Ong pietosa», l'immagine ha immediatamente catturato l'attenzione. E lo stesso può dirsi per l'altra famosa metafora riferita ai preti, i quali sono chiamati ad essere, appunto, «pastori con l'odore delle pecore» (omelia della Messa crismale, giovedì santo del 2013).

In termini più tecnici, come ha ricordato anche il direttore di *Civiltà Cattolica*, padre Antonio Spadaro, durante la presentazione della Collana dell'Ave, il modo di comunicare del Papa è connotato da alcune caratteristiche di fondo. L'oralità: pochissimi finora i documenti (se si esclude la *Lumen Fidei*, "ereditata" da Benedetto XVI, e in attesa dell'enciclica sociale, di fatto solo l'*Evangelii Gaudium*, autentica stella polare del pontificato); fondamentale invece il corpus delle omelie di Santa Marta, una vera e propria enciclica della quotidianità, oltre che il grembo da cui spesso nascono le espressioni che hanno mandato in pensione l'ecclesialese. L'immagine del «Dio spray», cioè impersonale, impalpabile, o quella della «Chiesa babysitter», che «cura il bambino solo per farlo addormentare». Francesco ne ha per tutti. Ad esempio per quei cristiani definiti «da pasticceria» (visita ad Assisi, 4 ottobre 2013), che cioè non vogliono prendere la croce, o «bolle di sapone», vale a di-

re vanitosi, o «tiepidi». E che dire del consiglio dato ai coniugi: tiratevi anche i piatti, ma non finite mai una giornata senza fare la pace. I gesti: anche questa può essere considerata, a suo modo, un'enciclica. Gesti come la scelta di fare la lavanda dei piedi del giovedì santo in luoghi simbolo, di visitare prima di tutto Lampedusa, di proclamare un Anno Santo della Misericordia o di mettere a disposizione dei poveri, docce e barbiere in piazza san Pietro sono messaggi di straordinaria potenza comunicativa. Interattività: infine il Papa non si accontenta di parlare, spesso intesse un dialogo con l'assemblea. E questa interattività è a sua volta di due tipi: interloquire con la gente, sollecitandola a rispondere in coro; entrare in sintonia profonda col cuore di una determinata assemblea in un determinato momento, lasciando se necessario da parte i discorsi scritti e parlando a braccio. Un'empatia che ha avuto il suo apice ad esempio nella tappa tra gli alluvionati di Tacloban e nel "dialogo delle lacrime" con la bambina di Manila, durante il recente viaggio nelle Filippine.

«Oralità, gesti e interattività conferiscono al magistero di Francesco - sottolinea padre Spadaro - una connotazione radicalmente anti-ideologica». Come dimostrano ad esempio le sue recenti prese di posizione contro l'ideologia del nostro tempo: la teoria del gender. Nella *Evangelii Gaudium* il Papa ha scritto che «la realtà è più importante dell'idea». Con il suo modo di comunicare egli ne dà dimostrazione ogni giorno. E anche così disegna i contorni di una Chiesa in uscita, capace di abbandonare il linguaggio dei doti per parlare a tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la recensione

La storia di Abby, da teorica dell'aborto ad attivista per la vita

MAURIZIO SCHOEPFLIN

Nell'autunno del 2009 Abby Johnson ha ventinove anni e svolge un lavoro che le piace e le procura molta soddisfazione: ricopre il ruolo di direttrice in una clinica texana della nota organizzazione "Planned Parenthood", nella quale si praticano aborti. L'appagamento deriva in buona misura dalla convinzione di operare davvero per il bene e l'emancipazione delle donne: ella ritiene che l'interruzione volontaria della gravidanza rappresenti uno strumento di cui ogni donna deve potersi giovare, soprattutto una volta che altre opzioni come la contraccezione hanno fallito nel loro scopo. Basteranno dieci minuti a cambiare il corso della vita di Abby. Un giorno viene chiamata in sala operatoria: la mancanza di personale la obbliga a prendere attivamente parte all'effettuazione di un aborto. Sottratta ai suoi compiti dirigenziali e amministrativi, seppur contro voglia, va ad affiancare il medico: manovrerà uno strumento necessario a condurre a buon fine l'operazione.

In quel momento nella sua mente si fa strada, sempre più forte, la certezza che, in realtà, lei non vuole quell'aborto: la nitida immagine del bambino ospitato nel seno della madre le ricorda quella di sua figlia Grace alla dodicesima settimana di gravidanza: «Improvvisamente però un'ondata di ansia prese il posto del piacevole ricordo di Grace. Cosa sto vedendo? Il mio stomaco ebbe una stretta. Non voglio guardare quello che sta accadendo». Intanto, vengono messe in atto tutte le manovre necessarie a praticare l'aborto, fino a che Abby non vede scomparire il bambino, risucchiato da una cannula. Sono passati solo dieci, forse quindici, minuti da quando è entrata in sala operatoria, ma sono stati sufficienti a mutare radicalmente la sua esistenza: da quel momento Abby Johnson diventerà una convinta militante del movimento antiabortista americano. Certo (e l'autrice lo racconta con accurata partecipazione interiore) non si trattò di un semplice mutamento di opinione: era molto difficile cancellare certezze coltivate per anni, accettare di aver militato dalla parte sbagliata, essere stata complice di un'attività che ora giudicava orribile.

Come non ripensare ai tanti che aveva visto radunarsi a pregare fuori della clinica degli aborti, quei tanti che, rifiutando gesti provocatori e clamorosi, ma affidandosi soltanto all'orazione, le avevano sempre causato una sorta di profonda inquietudine? Nonostante numerose comprensibili difficoltà, Abby Johnson ha avuto il coraggio di andare avanti, senza odio e risentimento, ma con una nuova granitica sicurezza, quella che, dopo aver preso parte a un'interruzione di gravidanza, le ha fatto esclamare: «Mai più! Mai più!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Abby Johnson

SCARTATI

La mia vita con l'aborto

Rubbettino. Pagine 260. Euro 16,00

AVE

80 ANNI CON LE PAROLE DEL PAPA

Ottant'anni di vita e un parterre di autori come Giorgio La Pira, Carlo Carretto, Carlo Maria Martini, Divo Barsotti, Vittorio Bachelet, Emmanuel Mounier. L'editrice Ave festeggia il suo anniversario di fondazione con un occhio alla storia e l'altro al futuro. Come è del resto nel suo dna. La casa editrice dell'Azione Cattolica, nata nel 1935 per iniziativa della Giac, Gioventù italiana di Azione Cattolica (in quel periodo guidata da Angelo Raffaele Jervolino e Luigi Gedda), si connota subito per lo spirito giovanile. Tra le prime pubblicazioni i *Quaderni di Filodrammatica*, che raccolgono copioni da mettere in scena nelle compagnie teatrali parrocchiali. Ma è con *Il Vittorioso* che arriva, a partire dal 1937, il primo grande successo editoriale, cui ne seguiranno altri, legati alla statura degli autori e all'attenzione a temi come l'educazione, il Concilio Vaticano II, i testimoni del Vangelo. Per gli 80 anni varate due collane. *Le Parole di Francesco* e *La gioia del Vangelo*, dedicata all'approfondimento di alcuni temi significativi dell'*Evangelii Gaudium*. Lo scopo, come sottolinea Chiara Finocchietti, direttore dell'Ave, «è divulgare e far conoscere testi e autori in grado di formare coscienze, che possano essere come lanterne accese nel cammino di formazione umana e cristiana di chi li legge». (M.Mu.)

Dibattito. La questione del gender e le filosofie della morte: botta e risposta

Gentile direttore, ritengo opportuno replicare all'articolo della professoressa Gabriella Cotta intitolato «Nel "gender" vince l'idea di Nietzsche» ("Avvenire" del 9 maggio 2015), sottolineando quella che a mio parere è una mancanza. Sebbene Judith Butler abbia un grosso debito con Friedrich W. Nietzsche, lei non riuscirebbe a onorarlo se dei pensatori ebrei di prima grandezza, noti anche in Italia, come Abraham Joshua Heschel (1907-1972) e Joseph Ber Soloveitchik (1903-1993), non avessero negato il primo che esista una natura umana, il secondo che compito dell'uomo sia vivere secondo natura. Confutare queste posizioni è ov-

viamente lecito, ma le argomentazioni usate (che evocano un superomismo che non riesco a vedere nelle opere di Butler - la quale osserva che il genere, per quanto "performativo", non è un vestito che uno può mettere e levare come vuole, perché senza genere il soggetto non riesce neppure a costituirsi) finiscono col delegittimare anche chi preferisce il pensiero ebraico a quello stoico (da cui il cristianesimo ha recepito il concetto di natura umana e l'ambizione di vivere secondo natura). Butler - come si può leggere anche in "Mondoweiss" (<http://mondoweiss.net/2012/08/judith-butler-responds-to-attack-i-affirm-a-judaism-that-is-not-associated-with-state->

violence) - ha una sensibilità etica (ed ebraica) che non ha niente a che fare col tentativo di Nietzsche di individuare un'aristocrazia di uomini superiori, e un'etica che li faccia fiorire. Shalom u-vrakha.

Raffaele Yona Ladu

Gentile signor Ladu, il nome di Nietzsche è troppo carico di echi e suscita spesso reazioni improprie. In effetti, se vede bene, nel mio articolo il suo nome è proposto non per accreditare a Judith Butler una posizione superomistica che anch'io le ritengo estranea, bensì per sottolineare un'altra deriva del pensiero che a lui è riconducibile, e che certamente è presente in

Butler e che ho definito come una filosofia "del divenire". Butler, molto più vicina a Foucault, a Derrida ma, soprattutto, a Deleuze, coniuga questo tipo di visione oltre Nietzsche, proponendola come "eterno ritorno della differenza" mentre Nietzsche parlava di "eterno ritorno dell'uguale".

La diversità di prospettiva è grande e lo spostamento di asse è riconducibile proprio a Deleuze e alla sua interpretazione di Nietzsche, che è impossibile spiegare in un articolo di giornale. È indubbio poi che Butler sia influenzata dal pensiero ebraico e i suoi ultimi lavori lo rivelano in modo più significativo soprattutto là dove riflette sull'etica della vulnerabilità: il

Fa discutere l'intervento del 9 maggio di Gabriella Cotta. Il richiamo a Nietzsche e a Deleuze, il debito della Butler verso il pensiero ebraico

tema etico segna fortemente il pensiero ebraico e basta pensare a Levinas. Ciò che io ho inteso sottolineare è che la visione di Butler della corporeità sessuata come superficie neutra su cui agisce dinamicamente la performatività dei discorsi culturali - veicolati dalle relazioni - forgiata dunque da questi e non dalla volontà di potenza, è lontana da quel pen-

siero ebraico cui lei faceva cenno: e penso proprio a Heschel. In Butler, non si può associare all'esercizio della sessualità nelle sue differenti modalità alcuna opzione morale, data la radice storica occasionale da cui queste prendono forma. In Heschel, come in Levinas, ben diversamente rispetto a Butler, la relazione fondativa per l'essere umano è quella a Dio e alla rivelazione, a dimostrazione della sua fondamentale apertura verso la trascendenza e verso quell'Immagine che, seppure totalmente altra, è imprescindibile punto di riferimento per l'uomo e invito continuo alla santità. Cordialmente,

Gabriella Cotta

© RIPRODUZIONE RISERVATA